

Lisbona

Cancelarsi per esserci

Alla Fondazione Gulbenkian un secolo di creatività femminile portoghese

di Elena Franzoia



«Autoritratto», 1900, di Aurélia de Sousa, Porto, Museu Nacional de Soares dos Reis

Lisbona. Prende spunto dalla leggendaria, figura di Lou Andreas-Salomé la grande mostra «Tutto ciò che voglio. Artiste portoghesi dal 1920 al 2020» (2 giugno-23 agosto) con cui la Fundação Calouste Gulbenkian rende omaggio a un secolo di creatività femminile nell'ambito del Programma Culturale della Presidenza Portoghese al Consiglio dell'Unione Europea. Curata da Helena de Freitas e Bruno Marchand, la mostra raccoglie circa 200 opere di 40 artiste. Un evento che contribuisce ad «aumentare la visibilità delle donne nel settore culturale e creativo, tra le priorità politiche della Presidenza Portoghese del Consiglio UE», precisa la ministra della Cultura portoghese Graça Fonseca. Inizialmente prevista al Bozar di Bruxelles ma impedita

dall'incendio che in gennaio ha colpito l'edificio, la mostra si struttura in 16 sezioni. L'incipit, «Il ruolo dell'artista», confronta due figure-chiave come Aurélia de Sousa, che a cavallo tra Otto e Novecento impose i suoi autorevoli e iconici «Autoritratti» alla maschilista società dell'epoca, e Rosa Carvalho, artista contemporanea che al contrario elimina le protagoniste dalle opere di maestri come Rembrandt o Boucher in opposizione al voyeurismo maschile e alla mercificazione del corpo femminile. In un viaggio tra linguaggi artistici e cambiamenti sociali con opere tra le altre di Maria Helena Vieira da Silva, Lourdes Castro, Paula Rego, Salette Tavares, Joana Vasconcelos, Sónia Almeida e Grada Kilomba, la mostra si conclude con la sezione «Listen to me», in cui la riflessione sul proprio corpo ritorna protagonista nelle performance di Helena Almeida per scomparire nel lavoro di Ana Vieira, che in opere come l'esemplare «Pronomes» utilizza gli scuri abiti tradizionali delle donne delle isole Azzorre per comunicare l'annullarsi delle individualità all'interno della comunità sociale.

© Riproduzione riservata

L'Umbria e l'Ermitage si scambiano opere

San Pietroburgo (Russia). Fino al 15 agosto l'Ermitage sciorina un drappello di artisti toscani, umbri e marchigiani di prima fila come Arnolfo di Cambio (nella foto, «Assetata», elemento della Fontana degli Assetati, 1277-81), Duccio di Boninsegna, Taddeo di Bartolo, Gentile da Fabriano, in arrivo dalla Gnu - Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia, chiusa e in ristrutturazione (cfr. n. 405, feb. '20, p. 31). Curata



da Marco Pierini, Veruska Picchiarelli e Zoya Vladimirovna Kuptsova, «Arts of the Middle Ages. Masterpieces from the Galleria Nazionale dell'Umbria» comprende una quarantina fra dipinti, sculture e oreficerie da fine Duecento al primo Quattrocento. Nel 2022 San Pietroburgo ricambierà con opere medievali e rinascimentali. □ Ste.Mi.

La pubblicità sul «Giornale dell'Arte» e su ilgiornaledellarte.com usufruisce del «bonus pubblicità» con un credito di imposta almeno del 50%.



Esserci per valorizzare al massimo il vostro museo, la vostra galleria, i vostri servizi

Dite forte che ci siete. Ditelo ora.

Per informazioni: gda.pub@allemandi.com | tel 011 8199118

Madrid

Il distanziamento di oggi, la movida di ieri

Tra i temi della XXIV PhotoEspaña la fotografia africana e gli sguardi delle donne sul mondo

di Roberta Bosco

Madrid. Dopo un'edizione segnata dalla pandemia e dall'incertezza, il festival PhotoEspaña torna (dal 2 giugno al 30 settembre) con un programma che affronta le questioni sociali più incandescenti. Due mostre, una della Walther Collection sulla fotografia panafricana, e l'altra dedicata agli sguardi femminili della fotografia nazionale e internazionale, sono i cardini di questa XXIV edizione che valorizza i lavori di tre premi nazionali: Montserrat Soto con le immagini sul nomadismo contemporaneo che ha scattato negli ultimi 15 anni, Isabel Muñoz con un'installazione interattiva sull'ambiente e sull'uso responsabile dell'acqua e Ouka Lele con le foto della movida degli anni '80, di cui fu anima e musa. Gli autori spagnoli hanno un ruolo importante, a cominciare dalla rassegna dedicata a Gerardo Vielba (1921-92), fondatore della Scuola di Madrid, movimento che a metà Novecento impresse un drastico cambiamento di tendenza nella fotografia madrilenica, fino a quel momento legata al pittorialismo. Il festival rende omaggio poi a Leopoldo Pomés (1931-2019), uno dei grandi rinnovatori della fotografia spagnola, con 85 immagini (30 inedite), scelte dalla sua compagna di



«Hombre anuncio. Paris, 1962», di Gerardo Vielba

vita e lavoro Karin Leiz, che ne evidenziano le ossessioni ricorrenti. Il Museo ICO raccoglie in una rassegna le principali commissioni fotografiche realizzate in Spagna tra il 1983 e il 2009, mentre le nuove generazioni hanno la loro vetrina nella collettiva «Futures» e nella mostra degli studenti del Master PhotoEspaña. Le fotografe sono protagoniste di due importanti monografiche: una della canadese Margaret Watkins, pioniera all'inizio del '900 dell'immagine pubblicitaria a cui si dedicò con uno

stile che anticipa le future rivoluzioni estetiche; e l'altra della statunitense Barbara Morgan, nota per i fotomontaggi sperimentali, gli innovativi lavori sulla danza contemporanea e il sodalizio con Martha Graham.

Per ricordare altri tempi non lontani, ma così diversi da questo presente di distanziamento sociale e disinfettante, una rassegna a cura di Vicente Todolí ricorda la vita notturna attraverso le foto scattate da Timm Rautert nel Crazy Horse di Parigi nel 1976 e da Tod Papageorge nel Club 54 di New York, un anno dopo.

La nuova sede permanente del festival, la PHE Gallery, accoglie selezioni di libri di fotografia, incontri, conferenze e seminari.

Memori dell'importanza della partecipazione del pubblico nella scorsa edizione, a luglio verrà lanciato il bando Visit Spain, progetto con il quale gli spagnoli sono inviati a mostrare ciò che li circonda e a condividere la ricchezza del territorio. Come avvenuto la scorsa edizione con il progetto PHEdesdemibalcón (PHEdalmibalcone), da settembre, al termine del festival una selezione delle immagini partecipanti sarà visibile in mostre all'aperto in varie città. Programma sul sito www.phe.es.

© Riproduzione riservata

Fermiamoci e pensiamo

Lugano (Svizzera). Nello sconvolgimento delle nostre vite e delle nostre certezze prodotto dalla pandemia, il concetto di tempo ha assunto un peso centrale nell'esperienza collettiva. La mostra «Past/Present», proposta fino al 10 settembre dalla Galleria Michela Negrini riflette proprio su questo tema attraverso i lavori di Elisabetta Benassi (Roma, 1966), Liliana Moro (Milano, 1961), Melik Ohanian (Francia, 1969), Namsal Siedlecki (Usa, 1986, vive e lavora a Seggiano, Gr). Di Benassi è in mostra «Atlas Shrugged», 2018 (nella foto), riflessione sull'individualismo, mito del pensiero liberista che ha dominato il nostro tempo cancellando la condivisione, per essere messo in crisi proprio dalla pandemia, mentre Liliana Moro presenta grandi sculture ceramiche, inedite, dalla forma di melagrana. Il frutto, da sempre simbolo del ciclo morte-vita, qui è rappresentato con una forma vuota, di cui si vede la cavità interna, quasi fosse un grembo da cui rinascere. Di Ohanian sono esposte immagini fotografiche inedite della serie «Tomorrow Was», immerse nell'atemporalità, e lavori del ciclo «Portrait of Duration-Cesium Series» (il cesio 133 è l'elemento con cui si misura il secondo negli orologi atomici). Siedlecki guarda invece al tempo storico e all'antropologia, attraverso gli ex voto gettati nell'acqua, prendendo le mosse da un ritrovamento di oggetti del I secolo a.C. buttati in pozzi votivi a Clermont-Ferrand, posti a paragone con le monetine che, a milioni, i turisti usa(va)no gettare nella Fontana di Trevi. □ Ad.M.



La luce è un miracolo

New York. «La vita esiste per la sua relazione con il sole. E la fotografia esiste grazie alla luce. È come un miracolo.

Fare una fotografia, per me, è come essere in comunione con il mondo o avere accesso a una verità che è rimasta inosservata». Così Deana Lawson (1979), vincitrice dell'Hugo Boss Prize 2020 e la prima fotografa ad essersi mai aggiudicata il premio (100mila dollari), descrive la propria relazione, con il medium fotografico. Per la sua personale al Guggenheim Museum, fino all'11 ottobre, l'artista (che si definisce una «street photographer» e un'accumulatrice compulsiva di immagini) presenta lavori di grande e medio formato, i cui soggetti, tutti rappresentanti della black community, sono ritratti in contesti domestici o naturali, in pose accuratamente coreografate e in cui ricorrono oggetti ed elementi magico-rituali. Come ha sottolineato la giuria che le ha assegnato il premio «Lawson è un'artista che si serve di strategie formali e concettuali la cui analisi impegnerà generazioni di critici e studiosi negli anni a venire». Nella foto, «Signs», 2016. □ Federico Florian

© Deana Lawson, cortesia di Sikkema, Jenkins & Co., New York, e David Kordansky Gallery, Los Angeles